

L'assemblea dell'altra sera

Così i deputati del PCI hanno deciso l'astensione

Il PSI spiega perché è passato dal «no» all'arresto all'astensione

Una dichiarazione del capogruppo Formica sulla condotta in commissione e in aula - «Abbiamo voluto condannare anche la condotta finale di Negri» - Stanca rivendicazione di «coerenza» da parte di dc e repubblicani

ROMA — Il voto della Camera sul caso Negri si è portato dietro — dopo le dichiarazioni nell'aula di Montecitorio — uno strascico di reazioni negli ambienti politici. C'è qualche stato tentativo della DC e del PRI di presentarsi come le forze più coerenti nella «fermezza» contro il terrorismo, c'è una precisazione socialista che spiega perché il PSI è passato dal «no» all'arresto in commissione alla astensione in aula, ci sono nuove contorsioni radicali.

Senza molta convinzione, l'on. Galloni ha detto che il voto ha premiato la coerenza della posizione della DC e dovrebbe essere «motivo di profonda riflessione per il PCI, che avendo modificato la sua linea, ne è uscito sconfitto». Sconfitto, dirà poi oggi sul «Popolo» Galloni, anche il «maldostor» tentativo di costruire una «alternativa di sinistra». Per il vicesegretario

democristiano Mazzotta e sono battuti «quel partito che per ragioni diverse non sono stati in grado di esprimere una posizione comprensibile e hanno cercato di mantenere la disciplina di gruppo decidendo per il voto di astensione. Naturalmente Mazzotta non si occupa della disciplina del proprio gruppo, per sottolineare sui vari termini delle questioni che la Camera ha dovuto affrontare. Anche la segreteria del PRI cerca strumentalmente un proprio primato, quasi che la Camera fosse stata chiamata a «rimettere in discussione» o «risultati conseguiti in questi anni nella vigilanza antiterroristica, grazie ad un moto di opinione pubblica e a scelte coraggiose e conseguenti». Dilemma inesistente, altrimenti non si spiegherebbe neppure perché i repubblicani vantino, insieme al loro «rigore»,

la «libertà di coscienza» lasciata ai propri parlamentari. Al fievole coro si è aggiunto timidamente il segretario del PLI Zanone per il quale «la astensione comunista si è rivelata una posizione molto debole». Una lunga dichiarazione del capogruppo Formica precisa il senso della condotta socialista alla Camera, spiegando perché il PSI votò «no» all'arresto di Negri in commissione per poi astenersi insieme ai comunisti in aula.

Formica rileva che in commissione i socialisti rimasero soli nel «no» all'arresto (i comunisti si astennero). Perciò «l'unica via percorribile per mantenere una linea di comportamento coerente e per ottenere l'effetto pratico del «no» all'arresto era quella di consentire una convergenza tra posizioni di gruppi e di singoli intorno ad una proposta di rinvio della discussione sull'arresto». Che questo fosse uno sbocco realistico lo ha dimostrato il voto sulla sospensiva, bocciata per l'assenza determinante dei radicali. Successivamente i socialisti «da soli non erano più in grado di influire sulle determinazioni della Camera». Astenendosi dal voto di astensione, Formica ha regalato la vittoria al blocco di centro-destra.

C'è infine una nota del Movimento federativo radicale (gli ex deputati che abbandonarono Panfilo) che osserva come la decisione sull'arresto di Negri è stata decisa «anche grazie alla fattiva complicità di suoi «liberatori». La nota si stupisce della reazione delle sinistre chiedendosi: «Cosa mai si aspettavano da Marco Pannella?».

Pannella, Teodori e Mellini, per difendersi dalle accuse che piombano da ogni parte, proclamano che «non ci sono alibi matematici e radicali da lanciare», giungendo sfrontatamente a scaricare su socialisti e comunisti la responsabilità dell'arresto immediato (non avvenuto) di Toni Negri. L'argomento è raccolto, naturalmente con spirito diverso, dal leader di Democrazia proletaria Capanna, secondo il quale la «astensione del PCI e del PSI ha regalato la vittoria al blocco di centro-destra».

«C'è infine una nota del Movimento federativo radicale (gli ex deputati che abbandonarono Panfilo) che osserva come la decisione sull'arresto di Negri è stata decisa «anche grazie alla fattiva complicità di suoi «liberatori». La nota si stupisce della reazione delle sinistre chiedendosi: «Cosa mai si aspettavano da Marco Pannella?».

«C'è infine una nota del Movimento federativo radicale (gli ex deputati che abbandonarono Panfilo) che osserva come la decisione sull'arresto di Negri è stata decisa «anche grazie alla fattiva complicità di suoi «liberatori». La nota si stupisce della reazione delle sinistre chiedendosi: «Cosa mai si aspettavano da Marco Pannella?».



I pentiti: «Così si è sottratto al confronto con noi»

Le reazioni di Barbone e Ferrandi durante il processo Tobagi - Il presidente della corte: «La notizia non deve sorprendere»

MILANO — «L'allontanamento di Negri? Come meravigliarsene? Se in carcere, di fronte alla possibilità di una lunga detenzione è comprensibile che si voglia sottrarre ad una punizione che ritiene ingiusta. Se colpevole — osserva con trasparenza il sarcaismo Antonino Cusumano, il magistrato che presiede la corte del processo Rosso-Tobagi — prevedendo una condanna grave, è umano pensare che si sottrarrà all'arresto. Comunque è una occasione che gli hanno offerto su un piatto d'argento».

L'imputato Luca Colombo ha reazioni diverse: «E fuggito Negri? Ha fatto bene». Ci sono poi i commenti di Marco Barbone e di Mario Ferrandi, detto «Conglio», due dei principali imputati di questo processo, che hanno fatto la scelta della dissociazione attiva dai terroristi. La notizia dell'esto del voto delle votazioni alla Camera giunge nell'aula di via Filangieri all'inizio dell'udienza pomeridiana. Le gabbie sono semivuote. Pochissimo il pubblico. Gli avvocati sono due o tre. Nell'udienza del 7 aprile di Roma e le contumelie che non hanno risparmiato neppure la mia famiglia, sono io a chiedere il confronto con gli imputati del «7 aprile». La galera è sempre e comunque sofferenza e sono lieto che la famiglia Negri se ne risparmi di ulteriore. Vi lascio per contro immaginare il mio stato d'animo dopo la recente scandalosa intervista a «Panorama», il cui significato profondo è ora chiarito dalla fuga dalle proprie responsabilità. Non ho mai a-

lites di rivoluzionari possano cambiare il corso della storia senza il consenso della gente; la seconda che possano farlo attraverso l'uso della violenza politica organizzata. Ed è questo il punto dove sono io che reclamo la possibilità del confronto con chi mi accusa di essere un accusatore. Io credo che la verità storica sia rivoluzionaria. Non ho alle spalle una cultura del silenzio e sono il primo a dare ragione a Negri quando reclama il diritto ad una ricostruzione politica e storica degli anni di piombo. Ma allora che abbia il coraggio di sostenerla. Io ci sarò quando mi convoceranno nell'aula del Foro Italo».

A quella ricostruzione, peraltro, nell'aula di questo processo, Mario Ferrandi ha già fornito un contributo importante: «Una ricostruzione lucida e non reticente, in cui la «follia» di quegli anni tremendi viene analizzata con spietata chiarezza. «Sembrava la peste fra giovani», ebbe a dire, fra le altre cose, Mario Ferrandi nel corso del suo interrogatorio, riconoscendo pienamente le responsabilità del terrorismo, dei «cattivi maestri», il principale dei quali era, appunto, Toni Negri, questi ragazzi furono spinti in quel buio tunnel del terrorismo, con grande tormento, sono poi usciti, non dimenticando gli orrori di cui sono stati protagonisti, completando una scelta irrevocabile, abbandonando la lotta armata e di attiva dissociazione. Proprio per questo sono stati definiti «infami». Ma quella scelta di dissociazione attiva, come viene unanimemente riconosciuto, è stata forse il contributo più rilevante nella lotta contro il terrorismo.

Iblio Paolucci

Sì all'arresto, è la quarta volta

Prima del caso Negri la Camera concesse l'autorizzazione alla cattura per Francesco Morano e, due volte, per il missino Saccucci - La prima richiesta si presentò alla Costituente - Sedute sempre drammatiche

ROMA — La Camera dei deputati, nel periodo repubblicano, s'era già trovata altre volte di fronte al problema se autorizzare o meno, su richiesta della magistratura, la cattura di propri componenti. In tre casi ebbe a decidere affermativamente, in altri negò il consenso. In ogni occasione, tuttavia, il dibattito è stato carico di tensione, sofferto, contrastato.

Il primo caso si presentò alla Costituente: i giudici siciliani chiedevano di essere autorizzati ad arrestare Conetto Gallo, uno dei capi militari del separatismo: la

Giunta per le autorizzazioni a procedere si pronunciò contro. Nel 1949 — nel clima di attacco contro la Resistenza e i suoi protagonisti che la situazione restauratrice e sciolta facilitava — la Camera autorizzò la magistratura torinese a chiedere l'autorizzazione al processo e alla cattura del compagno deputato Francesco Morano («Gemisto» il suo nome di battaglia), accusato di aver ordinato nella sua qualità di comandante della 12ª divisione «Garibaldi Nedo» la fu- cazione di sette persone, sospette di spionaggio a fa-

vore delle bande nere. Passata l'autorizzazione a procedere, la DC (con l'appoggio fascista) riuscì a capovolgere la decisione della commissione, autorizzando, per poche decine di voti, pure la cattura di Morano. Il deputato Borghese del 1970. La magistratura gli addebitava pesanti imputazioni: cospirazione politica, istigazione all'insurrezione armata. Ciononostante, la maggioranza (così come già avvenuto nella apposita Giustizia) il 28 giugno 1975 autorizzò il procedimento, ma (contrari comunisti e socialisti) disse di no alla richiesta di cattura.

Poco più di un anno dopo la situazione si capovolgè: candidato nella lista del MSI, Saccucci partecipò ad una spedizione punitiva a Sezze Romano, nella quale, crivellato di colpi, cadeva il compagno Luigi Di Rosa, iscritto alla FGCI. L'Assemblea se ne occupò l'8 giugno 1976 e vi unanime (escluso il MSI) per l'autorizzazione a procedere e all'arresto. Un mese dopo concesse l'arresto anche per il processo del tentato colpo di Stato del '70. Ma Saccucci era ormai partito dall'Italia.

L'on. Galloni, senza un briciolo di argomentazione, fu smentito sul «Popolo di ieri» che la proposta di sospensiva sulla richiesta di arresto per Tony Negri è ambigua, «incoerente rispetto alla linea della fermezza per anni predicata dai comunisti nonché una «comoda scappatoia». E ha precisato che il PCI solo allineandosi alla posizione democristiana nel voto sull'arresto poteva allontanare da sé l'accusa di aver abbandonato la via della lotta rigorosa al terrorismo di sinistra. Ognuna di queste affermazioni è gratuita, non dimo-

Galloni apre la crisi di governo?

strata e politicamente falsa. Ma ci guarderemo bene dallo sprecare spazio e parole per una polemica abbondantemente dissolta dagli argomenti portati dai nostri compagni nell'aula di Montecitorio. Ben altra è la questione che la sortita di Galloni solleva.

Si dà il caso, infatti, che non solo i comunisti ma anche i socialisti, vale a dire il maggior alleato di governo della DC, hanno prima avanzato e votato la proposta di sospensiva e poi scelto l'astensione sulla richiesta di arresto. Dunque il giudi-

Stato democratico. Non si è accorto l'improvviso Galloni che l'unico sbocco logico della sua sortita sarebbe l'apertura della crisi di governo per uno strategico dissenso tra la DC e il partito del presidente del Consiglio? La domanda è, naturalmente, retorica. Poiché Galloni sapeva benissimo come stavano le cose ed ha semplicemente adottato la solita e non nobile tattica di parlare a vuoto perché non intenda in modo da evitare qualsivoglia conseguenza reale delle proprie parole. Bassa propaganda e opportunismo politico, miscela ideale della vecchia e della nuova DC.

Accolta la richiesta comunista Procedure urgenti per la legge sulla carcerazione preventiva

ROMA — Procedura d'urgenza alla Camera per le proposte di legge del PCI relative alla riduzione dei termini della carcerazione preventiva e alla sostituzione della carcerazione preventiva con gli arresti domiciliari per i dissociati dal terrorismo. Lo ha deciso l'assemblea di Montecitorio, ieri mattina, accogliendo unanimemente le richieste del presidente del gruppo comunista.

La proposta sulla carcerazione preventiva, di cui è primo firmatario il compagno Ugo Spagnoli, oltre la riduzione dei termini, reca norme concernenti anche la libertà dell'imputato, i rapporti fra pubblico ministero e giudice istruttore e la comunicazione giudiziaria. Sulla carcerazione preventiva, a Montecitorio sono state presentate altre due proposte: dal radicale Antonio Ne-

gri e dal missino Trantino che — come ha precisato la presidente Iotti — saranno abbinati in commissione nell'esame abbreviato. L'altro progetto comunista, che reca per prima la firma di Luciano Violante, propone la sostituzione della carcerazione preventiva con gli arresti domiciliari, oltre che per i dissociati dal terrorismo anche per gli imputati detenuti in forza di mandato di cattura facoltativo. «È particolarmente positivo — ha dichiarato Violante — che la Camera abbia, pressoché all'unanimità, approvato la nostra richiesta di rendere urgente l'iter della nostra proposta di legge sulla riduzione della carcerazione preventiva e sugli arresti domiciliari ai dissociati dal terrorismo che non abbiano commesso gravi reati». Già la settimana scorsa, la commissione Giustizia ha approvato la nostra proposta di avviare immediatamente l'esame dei due progetti e «proprio oggi abbiamo cominciato la discussione».

Ieri mini-vertice a Palazzo Chigi Carceri: presto alla Camera il progetto del governo

ROMA — «Ci sono molti modi di arrivare: il migliore è non partire affatto». Mino Martinazzoli, democristiano, neo-ministro di Grazia e Giustizia, cita Fliano per invitare tutti alla prudenza e a non porsi troppi guardi troppo ambiziosi. Preferisce annunciare così, in sottovoce, la notizia di un progetto governativo su carceri e detenzioni preventiva già bello e pronto che verrà portato il 4

ottobre al Consiglio dei ministri e quindi presentato alla Camera. Dell'intera questione si è discusso ieri pomeriggio per tre ore a Palazzo Chigi in un mini-vertice dedicato alla questione presieduto da Bettino Craxi. Oltre a Martinazzoli c'erano il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato, il direttore generale degli isti-

tuti di prevenzione e pena Nicolò Amato, il ministro ai lavori pubblici Franco Nicolazzi, il capo della polizia Coronas e il comandante generale dei carabinieri Valdira. È stata quel che si definisce con brutto termine una riunione «interlocutoria»: insomma, una ricognizione della situazione ma nessuna decisione. Il ministro Nicolazzi ha comunque annunciato che sono 40 le carceri in via di ammodernamento: per completare le opere ci vorranno ancora 200 miliardi e gli istituti potranno ospitare una volta compiuti, circa 10 mila detenuti. Altre 19 carceri sono ancora da costruire (ma esistono già aree e relativi progetti) qui i soldi necessari salgono a 715 miliardi per un totale di 5000 detenuti. Infine ci vorrebbero altri 200 miliardi per costruire 6 carceri che sono ancora allo studio e che ospiterebbero 1425 detenuti. Il tutto per cercare di alleviare la piaga del sovraffollamento. Ma solo «alleviare», appunto, perché queste carceri an-

dreranno, almeno in parte, a sostituire altri istituti ormai fatiscenti. Altro dato fornito da Nicolazzi: ogni posto-carcere costa allo Stato tra i 120 e i 180 milioni. A proposito delle condizioni di vita all'interno delle nostre carceri (come si ricorderà i detenuti di mezza Italia sono in sciopero della fame da quasi un mese) Martinazzoli si è detto particolarmente preoccupato per la situazione sanitaria. Il ministro ha poi ribadito la necessità di «ampliare la discrezionalità del giudice in materia di libertà provvisoria» e di una maggiore correttezza dell'uso che di questo strumento oggi si fa. Il ministro ha poi ritenuto insostituibile la necessità di accelerare al massimo la procedura dei processi e di una redistribuzione dei compiti tra giudice e pretore. Tutti punti di cui probabilmente i ministri discuteranno insieme il 4 ottobre quando il progetto governativo verrà portato al Consiglio dei ministri.

Imputato, gli sono vietate le lezioni Studente incriminato, per lui niente scuola

CASERTA — Il ragazzo, allievo dell'istituto d'arte di Caserta, è in attesa di giudizio: sarà processato per partecipazione a banda armata. Il collegio dei docenti ha però deciso prima del tribunale: accetta l'iscrizione a scuola del ragazzo ma gli vieta la frequenza delle lezioni. Lo fa sulla base di una sentenza della Corte d'appello di Milano del 1982. In quella sentenza si affermava che l'autorità scolastica ha il potere di sospendere un alunno, sottoposto a giudizio penale in attesa della definizione del giudizio stesso. A subire questa inusitata punizione è il ventenne Armando De Mattheis: venne arrestato nel dicembre 1980 assieme ad altri giovanissimi in un'operazione che debellò un gruppo di Prima linea e identificò alcuni fiancheggiatori. De Mattheis è tra questi ultimi: avrebbe fornito a Prima linea alcuni studi sul lavoro nero in provincia di Caserta. Il ragazzo è stato scarcerato dopo sedici mesi di carcerazione preventiva, ma con l'obbligo di soggiornare a San Marco. L'anno scorso, infine, De Mattheis torna a frequentare l'istituto d'arte, al quale era iscritto prima dell'arresto. Ma non è un anno facile: dapprima ha un contrasto con un insegnante, poi l'istituto rimane bloccato a lungo per la lotta degli studenti che protestano contro alcune disfunzioni della scuola. De Mattheis viene accusato di essere il fomentatore della protesta. Dovrà intervenire lo stesso preside per calmare gli animi e scagionare il ragazzo. Alla fine dell'anno comunque arriva la bocciatura. E, all'inizio di quest'anno scolastico, la decisione di tenerlo fuori dalla scuola.

«Pax Christi»: Nobel per la pace a Marianela Garcia

GINEVRA — «Pax Christi International» ha proposto di conferire il premio Nobel per la pace a Marianela Garcia Villas, torturata e giustiziata nel marzo scorso dai militari salvadoregni, secondo quanto sostiene il rapporto reso ieri di dominio pubblico a Ginevra dall'organizzazione cattolica internazionale. Per «Pax Christi» non vi è alcun dubbio: Marianela Garcia Villas, che era la presidente della commissione salvadoregna dei diritti dell'uomo, è stata assassinata da militari, dopo essere stata torturata. Ed è una menzogna la versione delle autorità del Salvador secondo cui sarebbe morta durante uno scontro tra truppe governative e guerriglieri. Lo hanno detto a Ginevra esponenti del movimento cattolico internazionale durante una conferenza stampa tenuta per presentare i risultati di un'inchiesta effettuata da Adrien-Claud-

de Zoller, coordinatore della missione di «Pax Christi» nell'America centrale. Per l'autore del rapporto, i combattimenti del 14 marzo 1983 in cui avrebbe perso la vita Marianela Garcia Villas non sono stati altro che «un massacro di civili non combattenti», avvenuto nella località di Bermuda nelle prime ore del mattino e nel quale si sarebbero avute almeno venti vittime. Catturata in questa occasione, Marianela «è stata trasportata in elicottero alla scuola militare della capitale dove è stata selvaggiamente torturata per parecchie ore e quindi uccisa». Responsabili dell'assassinio — secondo «Pax Christi» — sono elementi del battaglione «Atacati». Questo assassinio — si afferma nel rapporto — è un episodio della serie di violazioni dei diritti dell'uomo e della repressione attuata dalle forze armate salvadoregne.

Per l'autore del rapporto, i combattimenti del 14 marzo 1983 in cui avrebbe perso la vita Marianela Garcia Villas non sono stati altro che «un massacro di civili non combattenti», avvenuto nella località di Bermuda nelle prime ore del mattino e nel quale si sarebbero avute almeno venti vittime. Catturata in questa occasione, Marianela «è stata trasportata in elicottero alla scuola militare della capitale dove è stata selvaggiamente torturata per parecchie ore e quindi uccisa». Responsabili dell'assassinio — secondo «Pax Christi» — sono elementi del battaglione «Atacati». Questo assassinio — si afferma nel rapporto — è un episodio della serie di violazioni dei diritti dell'uomo e della repressione attuata dalle forze armate salvadoregne.

Pertini in Jugoslavia: lottiamo per difendere la pace

TITOGRAĐ — Il presidente Pertini, al suo arrivo, accolto dai dirigenti jugoslavi



PLEVLJA (Montenegro) — Dalle montagne della Jugoslavia del Montenegro, dove — a Plevlja — è inaugurato il monumento ai caduti della divisione partigiana italiana «Garibaldi», combatté dal 1943 al 1945 a fianco degli jugoslavi (tremila 500 reduci su 24 mila uomini), Sandro Pertini ha additato le relazioni tra Italia e Jugoslavia a modello di pacifica ed amichevole convivenza internazionale. «In questo momento di tensioni e di crisi, tormentato da un cumulo crescente di incomprensioni sul piano internazionale — ha detto il presidente della Repubblica — la stretta amicizia italo-jugoslava, priva di ombre, è un bene prezioso per l'Europa e per il mondo e, in particolare, per gli equilibri europei e mediterranei». Il presidente della Repubblica è giunto a Titograd ieri mattina accompagnato dal ministro degli Esteri Giulio Andreotti. All'atterraggio è stato accolto con molto calore dal presidente della presidenza jugoslava, Miko Stjepanovic. Gli ha poi fatto da «guida» per tutta la giornata, prima a Titograd dove a Pertini sono state consegnate le «chiavi della città» (è stato il secondo a riceverle, dopo il presidente Tito) e poi a Plevlja.